

incontri



Quando ho sentito parlare del libro "Il magico potere del riordino" di Marie Kondo (Vallardi), ho pensato: ecco una sorella, una simile, anche se giapponese, che crede come me che l'ordine delle idee, la calma interiore nasce anche dall'ordine che abbiamo in casa. Ecco mi rivedo sistemare all'età di sette anni la caotica dispensa di mia madre con lo zucchero insieme al vino e i pacchi della pasta aperti. E la mamma mi dava pure cinquecento lire per sistemare la cucina. Ho sempre visto l'ordine di scrivania, cassetti, casa, libreria, come una pratica di meditazione e di chiarezza. Rispetto al caos del mondo almeno le mie cose stanno a posto. Ma che delizia il libro di Marie Kondo che è un bestseller mondiale, con quel suo tono fra le pagine di cantilena, di frasi ripetute e più lei le ripete, più ci imbamboliamo a dire «brava, così, così devo fare per stare bene e vedere chiaro nella mia vita». Il suo li-

"IL MAGICO POTERE DEL RIORDINO" DI MARIE KONDO

Anche dall'ordine che abbiamo a casa nasce la nostra calma interiore

GIOVANNA GIORDANO

bro è a metà manuale e a metà trattato di poesia del vivere. Perché la poesia e la quiete devono starci nella vita, altrimenti che vita è. Lei quando entra a casa la saluta, per esempio, e ringrazia le cose di essere utili e generose. La vita può essere splendida nella semplicità di una casa ordinata e con poche cose.

L'arte del riordinare coincide con l'arte di sapere buttare e di dare aria alle nostre stanze sommerse di cose inutili. «Conservare solo ciò che vi emoziona, il resto buttate via senza ripensamenti», perché «siamo sepoltri fisicamente e mentalmente dal superfluo» ed è saggezza «possedere solo ciò che si ama e di cui si ha bisogno». Lei dice

che bisogna iniziare dai vestiti, poi i libri e le carte, gli oggetti vari e infine i ricordi, le fotografie. Si dispongono le cose per terra e si scelgono quelle che parlano al nostro cuore e si buttano quelle che ormai non hanno più niente da dire e prendono solo spazio e libertà alla nostra vita. Nelle nostre case piene di cose non circola più aria fresca ma muffe. Dentro una casa di tre persone centinaia di piatti e vecchie magliette e ricevute della banca e souvenir e ombrelli rotti e il merletto fatto dalla defunta zia. Basta, ci vogliono sacchi di spazzatura e coraggio per alleggerire le stanze e le giornate.

Coraggio ci vuole, anche nella piccola e

grande esistenza che ci portiamo addosso. Ho deciso di seguire i consigli della giovane donna giapponese e ora butto, elimino, regalo, mando al macero, brucio nel camino a Gesso. E proprio a Gesso sento che sono più felice che altrove. Nella mia stanza c'è solo un letto colorato e una scrivania che guarda Stromboli e una cassapanca con le coperte per l'inverno. Niente alle pareti e accanto, mentre scrivo, una fotografia di mio padre che è nelle praterie dell'aldilà, senza niente. E pure nel paradiso non ci sono cose, ma libertà. Qui, in questa stanza nuda dormo bene, scrivo meglio e il cuore batte tranquillo.

www.giovanngiordano.it



Antitesi e paradossi, lo spazio aperto tra gli opposti, azzardi esistenziali e rigeneranti utopie nel libro di Antonio Di Grado «Anarchia come romanzo e come fede»

FILIPPO MARTORANA

“Anarchia come romanzo e come fede”, il libro di Antonio Di Grado edito a Napoli da Ad est dell'equatore, appare percorso da una costante tensione, dalla coscienza di un male immedicabile che è la condizione ontologica ed antropologica dell'essere umano, e dalla lotta acre che ne deriva per chi voglia farsene carico. Scrive l'autore, citando il vangelo di Marco, il più antico e pertanto il più filologicamente attendibile, che «non c'è nulla fuori dall'uomo che entrando in lui possa contaminarlo; ma ciò che esce dall'uomo, questo contamina l'uomo»: a dire di un'oscurità ancestrale che mina l'essere nel suo fare e nel suo farsi più di quanto non facciano i governi, i regimi, i parlamenti; di un'oscurità interiore che tanto facilmente può vanificare l'inesausta, legittima aspirazione umana a creare il bene.

A partire dalle pagine d'esordio, l'autore ricorre proprio alla figura di Gesù consegnandocelo in una veste tanto poco ortodossa e rassicurante. Gesù, il «divino anarca» come lo chiama Di Grado, il sovversivo Gesù che intende «distruocere e riedificare il Tempio», «colui che parla perché non lo si intenda» e che si accompagna ai malfidi, alla «feccia», che con rabbia caccia i mercanti dal Tempio e disprezza i Farisei, il loro dogmatico e inutile sapere, sembra rappresentare l'archetipo della negazione del logos; o meglio del falso logos, di quel logos dottrinario che variamente declinato nei millenni si è realizzato e si realizza nell'adesione supina «alle logiche e ai linguaggi, alle norme e alle forme di questo mondo».

Un ribelle, dunque, alle istituzioni mondane e religiose che il logos hanno saputo manipolare e storicizzare impoverendo proprio quello pneuma, quello spirito vitale che dimora nell'uomo, quella energia e quella carica eversiva che ne connotano la sua naturale aspirazione al cambiamento, e che sono impossibilmente compatibili col conformismo inerte delle sagome, interiori ed esterne, in cui egli è invece costretto. Un sovversivo quindi, il Gesù illustrato da Di Grado, che invita gli uomini a parlare e a tu per tu con Dio fuori dal Tempio e da

Pier Paolo Pasolini sul set del film Il Vangelo secondo Matteo



Il "connubio" tra anarchia e cristianesimo

tutte le chiese», titubante, contraddittorio, ribelle finanche nei confronti della volontà del Padre - la legge per eccellenza - e di quel suo insondabile silenzio che inonda di sconcerto la croce. Un ribelle che continuamente, per essere pienamente se stesso, non può che divenire, sondare il baratro dell'umanità nella propria umanità, e farsi altro da sé: il che non dice tanto della ritrosia ad accettare un destino, quanto dell'urgenza di superarsi, di oltrepassarsi incessantemente per potersi compiere.

L'accostamento di anarchia e cristianesimo, se può apparire forzato o dissonante, non lo è nella misura in cui ad entrambi i termini attribuiamo - come Di Grado - la loro valenza autentica e originaria: l'anarchia è il ripensare il senso dei rapporti umani fuori da ogni coercizione, è fratellanza prima ancora che sbrigativo stravolgimento dell'organizzazione sociale; Cristo è rigenerazione continua dello Spirito nella realtà, è amore prima che scontata palingenesi: entrambi non possono prescindere dalla modificazione dell'esistente (ex-sistere

non è già porsi fuori?), nella fratellanza e nell'amore; entrambi non possono non ridefinire nuovi valori, entrambi devono rigettare l'imperium, le forme cristallizzate dentro e fuori dell'essere.

Ed è infatti al teologo protestante Jaques Ellul che Di Grado ricorre, tra gli altri, per avvalorare il connubio anarchia-cristianesimo, in chiave di pacifismo e di radicale rinnovamento culturale, laddove appunto il teologo francese - sulla scorta della stigmatizzazione che il Qohélet fa del «potere come fonte di iniquità» - individua lo Stato e la politica come «il grande fattore di divisione fra gli uomini», auspicando di contro la costituzione di una «società dove non ci sia né potere, né autorità, né gerarchia».

Ed ecco allora l'arcipelago che Di Grado traccia dell'anarchismo cristiano, di un'anarchia e di un cristianesimo eterodossi e irregolari, fertili di contaminazioni culturali e culturali, di vertigini mistiche e di ribellismo, di prassi ascetiche ed esperienze comunitarie, di utopie religiose e sociali. Un'anarchia, che del senso della pie-

tas fa il suo irriducibile contrassegno, persino quando sembra cedere alla sterile tentazione della violenza, come testimoniano la storia dell'Ottocento ed anche gli uomini-idea di tanti coevi romanzi, da Zola, a Turgenjev, a Dostoevskij. Persino quando, come nella tormentata prospettiva letteraria di De Roberto, sfiancata dalla frustrazione risorgimentale e dalla coscienza dell'impossibilità di illusioni e chimere, l'anarchismo approda ad esiti nichilistici assumendo caratteri di una vera e propria apocalisse cosmica che purifichi l'uomo, dissolvendolo e liberandolo, in un'allegoria letteraria e esistenziale che Di Grado, in chiave ascetica, interpreta come un vero e proprio «azzardo metafisico».

L'idea che Di Grado tratteggia dell'anarchia non può coincidere con nessuna modalità stereotipa con cui questo ideale si è manifestato nella storia: non è classificabile perché non coincide con l'attuazione di un programma, di un obiettivo politico, e non si limita a individuare di volta in volta i nemici da distruggere, o contro

i quali riversare l'odio. Ed è un'idea non violenta e pacifista, quella che sgorga dalle pagine del libro: le forme dell'imperium, sembra dirci Di Grado, non vanno distrutte - che non v'è alcuna distruzione che non porti dentro sé la medesima violenza che intende eliminare - bensì superate innanzitutto dentro di noi, rimosse definitivamente dalla nostra concezione autoritaria del mondo, dalla «nostra distorta e passiva percezione del reale».

Ampio è lo scenario che Di Grado disegna dell'ideale libertario, e copiose le impronte invenute in questa sorta di costellazione o sistema solare che è la letteratura - per usare un'immagine cara a Leonardo Sciascia. L'anarchia del libero pensiero che così emerge dalle pagine di questo rapsodico e acuto libello, accomuna lo sforzo dei tanti scrittori che hanno voluto smascherare quei fetici dentro cui gli individui e lo Stato ingabbiano e consumano se stessi. Scrittori che soprattutto il «potere» come categoria metastorica, come forma mentis, di cui lo «Stato» è solo una triste epifania, non hanno mai smesso di demistificare e desacralizzare in tutti i recessi in cui esso si annida e da cui continua a non parlare il linguaggio della verità e della ragione: così per le sue false mitologie di progresso, funzionali a perpetuare il dominio sulla natura ed a favorire il trionfo - mai tanto sicuro come nel nostro tempo - della sola ragione strumentale, inebriata di tecnica e dimentica dell'uomo.

Si capisce allora il reiterato richiamo morale che Di Grado fa a Pirandello, Stendhal, Pasolini, Balzac, Kafka, Moravia, Piovone, Camus, Simenon, Sciascia, Savinio, fra i tanti: intellettuali scomodi e controcorrente, apostati della statolatria e dei surrogati che ne nutriamo dentro, eretici perché anarchicamente disponibili ad arginare la consueta semantica del mondo, a ridefinirla; irriducibili, verso le menzogne di ogni potere e inflessibilmente avversi al brodo di cultura che continuamente li genera.

È dunque alla letteratura, alla sua capacità di indagare e contenere difformità e dissomiglianze, che Di Grado consegna, con una prosa affilata e avvolgente, il compito di conciliare antitesi e paradossi, fede e ragione, azzardi esistenziali, rigeneranti utopie. Ed è ancora alla «com-passione» della letteratura, che lo scrittore ricorre per sondare la materia magmatica della moralità umana, gli altri saperi, il sentire altro, lo spazio aperto tra gli opposti. E lo fa in nome di una irrinunciabile fede laica mai definitiva e perfetta, ma desiderosa di interrogarsi fuori da ogni consolatoria certezza religiosa e più che mai determinata a ingaggiare col Deus absconditus la più umana schietta e irriducibile delle lotte.

Il villaggio del Web

Un angolo fiorito e automatizzato in spazi angusti? Adesso si può

ANNA RITA RAPETTA

L'idea di un angolo fiorito per dare vita agli angusti spazi esterni che offrono le abitazioni in città e per dare grandi soddisfazioni anche a chi con il giardinaggio non ha un gran bel rapporto. C'è, si chiama Hangreen ed è la vincitrice dello Startup Weekend di Cagliari che per il secondo anno consecutivo premia una impresa innovativa sul fronte delle soluzioni amiche del verde.

L'anno scorso ad aggiudicarsi la palma della kermesse sarda è stato il vaso intelligente di Lefely che permette alle piante di parlare e comunicare con chi se ne prende cura attraverso Internet. Una soluzione che fa parte del mondo dell'Internet of Things, come pure Hangreen, del resto, che permette di creare giardini tecnologici verticali pensati per chi non ha spazio e particolari capacità nel giardinaggio.

Utilizzando materiale riciclato il giovanissimo team di Hangreen ha realizzato dei moduli di giardini verticali automatizzati. Grazie ai sensori che dialogano con una applicazione per smartphone gli utenti possono monitorare parametri come il tasso di umidità, la temperatura e l'acidità del terreno e prendersi cura delle proprie piante anche se non hanno il pollice verde.

Queste caratteristiche hanno fatto vincere

L'innovazione di Hangreen: giardini tecnologici verticali per chi non ha spazio né particolari capacità nel giardinaggio

agli ideatori anche il premio Make a Cube³ Special Prize assegnato al modello di business a maggior impatto sociale/ambientale.

L'evento, promosso a livello internazionale dalla Kauffman Foundation e Google for Entrepreneurs si è svolto con una full immersion di 54 ore in cui gli aspiranti imprenditori e i loro team hanno sviluppato i modelli di business delle idee presentate con il supporto di dieci coach.

Ben 108 i partecipanti, tra cui 42 developer, 14 designer e 49 non tech, mentre i progetti che si sono sfidati per accedere alla finale sono stati trentotto.

Il podio della competizione di Cagliari è stato completato da Native, progetto per il riuso dei vecchi telefonini, e da Jam, piattaforma online che punta a mettere in contatto musicisti ed organizzatori di eventi. Anche Native è tra i progetti ecosostenibili. Rame, ferro, argento, oro, palladio, plastica, cadmio, cobalto, rutenio. E' quanto si può trovare racchiuso in un piccolo smartphone. Si tratta di risorse preziose e inquinanti. Quindi perché non recuperarle? Il tasso di riciclo di un cellulare è di oltre il 96 per cento. Recuperare la materia prima è una grande opportunità di risparmio.

Ogni anno in Italia vengono acquistati circa 35 milioni di dispositivi mobili. Secondo lo studio "E-waste Lab" di Remedia, realizzato in collaborazione con il Politecnico di Milano, se si recuperassero tutti si accantonerebbe un tesoretto di 190 milioni di euro. Basti pensare che per ottenere un chilo di oro sono sufficienti 50mila cellulari.

IL LIBRO FOTOGRAFICO CURATO DA MARCELLO TROVATO E DARIO LEOTTA E DEDICATO A CLEMENTE CUCUCCIO

Le «Pagine di pietra» che disvelano l'Isola-universo

«Pagine di pietra» è il titolo del libro fotografico curato da Marcello Trovato e Dario Leotta (ed. Carthago) e dedicato a Clemente Cucuccio, anziano e riservato maestro acese della «cattura della luce» del cui lavoro di lunghi decenni viene offerta una seppur parziale ma pregiata raccolta. Si tratta delle immagini colte da Cucuccio e riprodotte dai curatori in fedeltà al sistema antico, impressione su pellicola, camera oscura con sviluppo, asciugatura del negativo, secondo processi che la tecnica digitale ha ormai relegato negli archivi del tempo. Le pagine contengono «immagini di pietra» di questa sfatata l'apparenza di durezza e impenetrabilità. Il racconto di Cu-

cuccio e della sua fotografia suggerisce una trama diversa da quella della vulgata tradizionale che vuole la pietra egoista e indifferente come si legge esemplarmente nella «conversazione» di Wislawa Szymborska: «Busso alla porta della pietra - racconta la poetessa polacca - sono io, fammi entrare. Voglio venirti dentro, dare un'occhiata, respirarti come l'aria. Non posso attendere duemila secoli. Vattene - dice la pietra - non ho porta, sono ermeticamente chiusa».

Il Nostro invece trasmette un'altra idea. La pietra dopo la metamorfosi s'è fatta forma, documento iconografico sul punto della mutazione del magma che s'è raffreddato, spento, arrestando il movimento lentamente ma inesorabilmen-

te devastatore. E' diventato un'altra cosa. Solidificata e così trasformata, la lava si fa «pietra vivente», pronta ad assecondare la richiesta che l'avvolge, la mano che la coglie e, raccogliendola, ne rivela le trame. L'esito, come in questa raccolta di immagini, sono panorami rari - la rarità lavica, in costruzioni urbane o manufatti rurali - cavità verso l'ignoto, oppure aperture su esterni rigogliosi o aridi, sentieri fra parallele di basolato lavico, forme d'archi, cornici d'ingressi, colonne di bugnato, scalinate, muraglie....

Il panorama d'insieme è maestoso ma il racconto di Cucuccio non cede all'enfasi o all'ostentazione, in un riserbo che induce l'artista-fotografo a presentare solo un «particolare», occultan-

do la magnificenza dell'intero e riservando in tal modo all'osservatore il privilegio d'insegnamento dell'immagine. Clemente, in amicizia «Menti», Cucuccio ci racconta - con l'ausilio di Marcello Trovato e Dario Leotta - una leggenda, contribuisce a tramandarla rinnovando il panorama di una terra che si distende - «isola e universo» - in una materialità arcaica senza tempo, senza indicazione di data, che resiste alla modernità ed è perciò segnata da un ritardo endemico, ma pure dal fascino dell'eterno. Una materialità arcaica senza tempo, che è pure un panorama interiore fatto di luce e d'oscuro, in bianco e nero come una volta, come queste «Pagine di pietra».

GIUSEPPE GRASSO LEANZA